

“C’è futuro per l’università?” 23-08-05 Meeting di Rimini  
(Appunti non rivisti dai relatori)

RELATORE 1: Ernesto Galli della Loggia, Preside della facoltà di filosofia dell’università Vita e Salute, San Raffaele di Milano

RELATORE 2: Nicola Rossi, Ordinario di Analisi Economica presso l’università Tor Vergata di Roma

RELATORE 3: Marco C.Traini, Ordinario di Fisica Nucleare e Subnucleare presso l’Università degli Studi di Trento

MODERATORE : Daniele Bassi, Presidente Universitas-University

**Daniele Bassi :**

Bene, buongiorno a tutti, benvenuti a questo appuntamento sull’Università. “C’è un futuro per l’Università?” Il titolo è solo volutamente provocatorio, in realtà, se da un lato non è pensabile che l’università in quanto istituzione possa un giorno scomparire dal nostro paese, ci sono però forti motivi di preoccupazione a riguardo dell’identità di questa istituzione. È questo che ha spinto a presentare questo incontro.

Quali sono i motivi di preoccupazione, i motivi che si leggono in filigrana dietro al titolo? Non c’è dubbio che l’università in quanto tale sia ancora oggi, per la nostra società, quel livello più alto di formazione, dove si forma la classe dirigente del paese, dal settore economico a quello politico, dal mondo dell’informazione a quello della scuola, della cultura. Anche se da un lato il mondo accademico viene considerato staccato dalla vita reale - spesso si parla della torre d’avorio – quale persona di successo ha mai rifiutato una laurea ad honorem, conferitagli anche da un piccolo ateneo ?. In Italia abbiamo oltre 70 atenei, siamo più vicini ai 70 che agli 80 in realtà.

Tutto questo considerato, ci sono forti motivi di preoccupazione che oggi agitano il mondo dell'Università: mi riferisco non tanto agli studenti, c'è da considerare che il tempo delle contestazioni studentesche sembra ormai accantonato, allontanato; quanto al mondo dei docenti.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti di questa mattina, semplicemente accenno a due dei grossi e spinosi problemi, che inquietano il mondo accademico: il primo è la riforma dei cosiddetti ordinamenti didattici, il nuovo sistema delle lauree, quello passato come il sistema del tre più due, la laurea breve a tre anni poi la laurea specialistica o magistrale, dei due anni successivi. Questo nuovo ordinamento che nell'intenzione del legislatore voleva sanare uno delle piaghe dell'Università, quello dell'alto tasso di abbandoni e del lungo tempo utilizzato per la conclusione degli studi, si sta dimostrando nei fatti un rimedio peggiore dei mali: ci si è resi conto che non si può formare un laureato, dal punto di vista culturale, ci si è resi conto che è impossibile, e comunque non è risolto il problema dei fuori corso, per cui comunque gli studenti anche nella laurea triennale finiscono fuori corso.

Ma c'è un secondo motivo che io presento come esempio che agita il mondo accademico: è il sistema degli arruolamenti che consente l'entrata in ruolo del personale ricercatore-docente, e qui faccio riferimento al noto aspetto dei precari, dei giovani che vogliono entrare giustamente in università e spesso hanno un futuro abbastanza incerto, e al sistema dei concorsi e al di là del malcostume che alle volte può verificarsi, è ormai comune consapevolezza che tale sistema è inadeguato al reclutamento della nuova classe dirigente. Come sostituire il vecchio sistema con uno nuovo?

Vengo adesso alla presentazione dei nostri ospiti che ci accompagneranno nello svolgimento di questo tema: il prof. Galli Della Loggia per lunghi anni professore di storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Perugia e che da pochissimi mesi è divenuto preside della Facoltà di Filosofia dell'Università Vita e Salute del San Raffaele di Milano; il professor Nicola Rossi dell'Università Tor Vergata, professore ordinario di Economia Politica e Presidente del Policlinico universitario di quell'Università, il professor Rossi è stato consigliere economico del Presidente al tempo del governo D'Alema e attualmente è deputato dei DS, membro della Commissione Finanza della Camera dei Deputati; il professor Traini, che è professore di fisica all'Università di Trento e fa

parte della redazione di Universitas-University che è l'Associazione che oggi organizza questo incontro.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, consentitemi due minuti per portare alla conoscenza di chi non conosce i fatti cosa ha portato a maturare la presentazione di questo incontro. Oltre a quanto esposto all'inizio, ci sono dei fatti che hanno portato a questo evento. All'inizio di quest'anno, esattamente a fine marzo, è uscito sul sito della Fondazione Magna Carta un appello a firma di dodici docenti, tre dei quali sono su questo tavolo, appartenenti ad aree culturali anche molto differenziate, dal titolo "Ridare voce all'Università" che denunciava un clima di disfattismo imposto da una minoranza del mondo accademico, che tendeva ad impedire ogni seria iniziativa di riforma del sistema. Tale appello ha raccolto oltre duemila firme, c'è stato poi un momento pubblico che ha seguito la raccolta di queste firme il 5 luglio a Roma, con il titolo "L'Università che vorremmo" dove si è dibattuto di questi argomenti.

I nostri relatori illustreranno oggi molte delle questioni discusse in questi mesi e poi vorremmo lasciare dopo un primo giro dei loro interventi anche spazio al pubblico per eventuali domande.

Lascio la parola al professor Ernesto Galli della Loggia.

### **Ernesto Galli della Loggia :**

Buongiorno a tutti. Dico la verità che essendo questa la centunesima riunione che faccio nella mia vita dedicata alla riforma dell'università, mi è venuta la tentazione di prendere questo incontro da un'altra parte, e cioè rispondere alla domanda perché in tanti anni non si è mai riusciti a fare una riforma dell'università? E perché quei tentativi di riforma sono sempre andati male, non ci piacciono, perché insomma sembra quasi che siamo destinati a fare una riforma sempre sbagliata, a fare qualcosa che poi non funziona? Mi ero anche immaginato delle risposte da dare, ma questo ci porterebbe troppo lontano, anche se credo che prima o poi dovremo affrontare il tema che era un po' il filo rosso di questo percorso troppo lontano che non farò e cioè che cosa vogliamo dall'università, qual è il rapporto tra una società democratica, le culture e le istituzioni, che cosa una società democratica può intendere per eguaglianza nel campo dell'istruzione. Tutte domande troppo grandi, troppo importanti che ci portano lontano. Prima o poi, io sento il bisogno di affrontare questi problemi, perché credo che se non ci chiariamo le idee su queste questioni

di fondo, faremo sempre, alla fine, delle riforme che per una ragione o per un'altra saranno sbagliate, non funzioneranno...

Detto questo come premessa che metto da parte, eventualmente poi nelle domande, nel proseguo, nel dibattito poi tornerò su questo aspetto, mi intratterò su alcuni punti.

Innanzitutto, nessuna riforma dell'università potrà mai riuscire, se non si affronta il problema dell'istruzione pre-universitaria. L'Italia, negli ultimi 15 o 20 anni, ha praticamente distrutto il sistema dell'istruzione pre-universitaria. Questa non è un'affermazione retorica, roboante, ci sono delle dimostrazioni di ciò: nel 2000 l'OCSE ha fatto un'inchiesta su 250.000 studenti, tra i 15 e i 16 anni, dei paesi dell'OCSE, in particolare dell'area euro-atlantica, ma anche Giappone; l'indagine verteva su tre punti per accertare tre aspetti: la capacità di lettura di un testo e di comprensione del medesimo, le capacità in matematica, le capacità in scienze. Gli studenti italiani hanno occupato in tutti e tre questi comparti gli ultimissimi posti. In generale tutto questo rapporto illumina un aspetto molto grigio della condizione dell'istruzione dei paesi cosiddetti avanzati: solo il 10 % dei quindicenni dei paesi dell'OCSE sono dei buoni lettori di un testo, ben un quinto non sa svolgere il compito di riassumere un testo non difficile. Il dato più interessante di questo rapporto che è uscito nel 2002 e nulla lascia credere che le cose siano drammaticamente cambiate, è che l'Italia occupa il secondo posto nella graduatoria di quelli che rispondono alla domanda "la mia scuola è un posto dove non ho voglia di andare", il 38% degli studenti italiani dicono di non avere nessuna voglia di andare a scuola, di considerare la scuola un luogo che a loro non serve dove non imparano nulla, e in effetti dalle statistiche il rapporto sulle conoscenze specifiche evidenzia un'ignoranza particolarmente abissale degli italiani sugli argomenti delle matematiche. L'Università, finché riceverà in modo indiscriminato, senza alcuna possibilità di controllo, di verifica, masse di studenti dall'istruzione pre-universitaria in queste condizioni, non potrà mai fornire un prodotto culturale adeguato. Questo è uno dei tanti casi in cui l'Università soffre del fatto che su di essa, attraverso una serie di scelte politiche sull'istruzione, si riversano problemi che non sono di origine universitaria e che l'università non è in grado di risolvere. Chiusa la fase dell'analisi, dico secondo me la direzione in cui iniziare a muoversi per cambiare le cose.

Innanzitutto, penso che bisognerebbe restaurare come in tutto il sistema dell'istruzione, ma anche in università, criteri di meritocrazia, di merito,

tanto per gli studenti che per i docenti. È necessario alzare gli standard di preparazione richiesti agli studenti: questo per far riacquistare prestigio sociale e culturale all'istruzione. Una cosa che viene data in cambio di niente, sia dal punto di vista economico che delle conoscenze richieste a tutti, è una cosa che finisce per avere nessun valore, per essere deprezzata socialmente, per essere considerata una cosa di nessuna importanza.

Credo che sarebbe anche opportuno rialzare il costo dell'istruzione universitaria, non solo perché questo potrebbe venire in contro alla richiesta di maggiori fondi che le università giustamente avanzano, ma anche perché, è mia convinzione, che l'istruzione universitaria in Italia costi molto poco, e quindi per questo sia molto svalutata, tutto ciò che viene regalato, che costa poco o nulla è qualcosa che si pensi non valga niente. Naturalmente, so bene che questo solleva dei problemi, e penso che il primo problema che solleva è che bisogna assicurare l'istruzione universitaria anche a chi non ha possibilità economiche per affrontare spese per l'istruzione maggiori: qui c'è da affrontare il problema che il diritto allo studio, oggi, non si sa per quali ragioni, gestito dalle Regioni, anziché dalle stesse università. Nel rilancio dell'autonomia universitaria ci dovrebbe anche essere quello di attribuire all'università la gestione dei fondi per il diritto allo studio, questo diritto allo studio deve essere dato effettivamente, come la Costituzione richiede, ai capaci e meritevoli, questa nozione di capace e meritevole è andata per varie ragioni totalmente persa. Il diritto allo studio è sempre più interpretato come un diritto generalizzato per chiunque voglia studiare, di poterlo fare a spese grosso modo della comunità. Credo che questo sia qualcosa che non ci possiamo permettere; sarebbe bellissimo poterlo fare, ma non possiamo permettercelo, o meglio ce lo possiamo permettere alle condizioni attuali, cioè con università che dà un prodotto bassissimo.

Il secondo punto è quello della precisazione dell'autonomia universitaria: tradizionalmente, l'autonomia delle sedi universitarie viene interpretata come un allargamento della sfera dell'autogoverno dell'università, autogoverno da parte dei professori universitari. Penso che l'università non possa essere lasciata all'autogoverno della corporazione che vi lavora, così come penso che l'autogoverno della magistratura non possa essere lasciato ai magistrati, perché l'autogoverno di un'istituzione non vuol dire che la corporazione che vi lavora è in grado, è libera a suo arbitrio di fare le regole che vuole all'interno di questa istituzione. Per debito di onestà bisogna riconoscere però che i professori universitari, di cui faccio parte,

non sono sempre dei buoni amministratori. Penso che l'autonomia debba conservare l'autogoverno da parte dei professori, così come penso che l'indipendenza della magistratura richieda l'autogoverno da parte della magistratura; ma ad una condizione: le scelte sbagliate vengano penalizzate, vengano punite dal sistema, cioè che si trovi il modo per cui, se questa autonomia viene esercitata non ai fini del buon funzionamento dell'istituzione, ma ai fini del vantaggio personale o di ceto o di gruppo, questo produca automaticamente delle sanzioni. Oggi sta accadendo che l'autonomia dell'università, facendo venir meno il flusso di denari dal centro alle sedi universitarie, o comunque riducendolo, sottoponendolo a una serie di condizioni, spinga le università a legarsi sempre di più a interessi economici territoriali, banche, imprese, imprenditori munifici, ecc. Questa non credo che sia una buona strada, perché se è importante l'autonomia dalla politica per la cultura e per l'istruzione, è altrettanto importante l'autonomia dagli interessi economici. L'unica cosa per sciogliere questo dilemma autonomia- autogoverno è abolire il valore legale del titolo di studio, cioè portare sul mercato le sedi universitarie: in questo modo, le singole scelte sbagliate vengono punite da quel decisore anonimo ed efficace che è il mercato: si saprà che se un'università sceglie i suoi programmi e i suoi docenti in base ad interessi particolari, e non invece in base a standard di qualità, questo prima o poi sarà noto e avrà l'effetto di allontanare le iscrizioni da quella università. Se aboliamo il valore legale del titolo di studio, chiunque si iscrive all'università si chiederà " ma a me conviene iscrivermi a quella università o a quell'altra, e quella università dà un prodotto migliore dell'altra oppure o no?" e quindi tutto questo, in un giro non troppo lungo di tempo, dovrebbe favorire il livello qualitativo e però produrre una classifica di università, in sedi di serie A e di serie B. Ma questa classifica di per sé non è soltanto qualcosa che ha aspetti negativi, ma è in qualche modo fisiologico, dappertutto ci sono serie A e B: perché il sistema sanitario italiano è tutto di serie A? No, ci sono ospedali di serie A e di serie B. Soltanto l'autonomia e l'abolizione del titolo di studio consente in fine una cosa fondamentale, cioè di dare il diritto ad ogni università di insegnare quello che vuole come vuole, nel tempo che vuole, con tutte le caratteristiche che essa ritiene le migliori per il fine da raggiungere, quindi il tre più due, il quattro più uno, il cinque, il due ... . Naturalmente fatto salvo alcuni casi come le facoltà di medicina e altre, che oggi sono già sottratte alla

legislazione italiana perché obbediscono alla legislazione europea, e che già agiscono diversamente. Grazie.

**Daniele Bassi:**

Grazie al professor Galli della Loggia che ha già messo sul tavolo proposte piuttosto pesanti: aumentare il livello di preparazione per l'accesso all'università, aumentare le tasse, autonomia dell'università, eliminazione del valore legale del titolo di studio, quindi credo che cominciamo a discutere su proposte concrete e molto pesanti. Darei la parola a questo punto al professor Nicola Rossi.

**Nicola Rossi:**

Grazie. Un futuro per l'università ci deve essere, perché se non ci fosse, temo che non ci sarebbe un futuro per il Paese. Credo che le due cose siano strettamente legate, e chi avesse dei dubbi può andare a guardare cosa è successo in alcune città europee, non americane, negli ultimi anni, quelle che hanno guadagnato la scena, sono sempre invariabilmente legate alla presenza di un'istituzione universitaria, pensate a Oxford negli ultimi anni, pensate a Barcellona, sono sempre legate strettamente alla presenza di un'istituzione universitaria che è stata capace di segnare il destino di un'intera area, per la propria presenza e per la qualità e la ricchezza della propria presenza. Ripeto, quindi, che un destino per l'università è bene che ci sia, perché senno siamo tutti seriamente nei guai. Il punto è che questo parallelo università – Paese non è casuale, perché io ho l'impressione che soffrano ambedue di dello stesso problema, e cioè in tutti e due i casi la struttura degli incentivi è radicalmente sbagliata: cioè le cose sono messe in maniera tale che siamo spinti a fare non ciò che dovremmo, ma tutt'altro. L'Università è il luogo del merito, non potrei non concordare di più con quello che ha detto Ernesto prima, e l'Università è il luogo dove il merito si dovrebbe vedere in ogni ambito, in ogni momento, in ogni giorno della vita universitaria. Però ci sono pochissime cose nell'università italiana che spingano chi ci lavora, i docenti, i non docenti, gli studenti ad andare nella direzione della produzione e della premiazione del merito: ci sono pochissime cose che spingano un consiglio di facoltà a scegliere il migliore fra tutti coloro i quali, per esempio, concorrono per qualunque

posizione all'interno di quella facoltà. Non è che non avvenga, talora avviene, ma avviene in qualche misura perché vengono disattese regole interne del sistema, che sono regole che premiano altre cose: premiano la fedeltà, l'anzianità. Non è che non si veda il merito premiato, ma è come se accadesse per caso, perché qualcuno all'interno di qualche facoltà si incaponisce a volerlo vedere; ma non perché le regole naturalmente spingano in quella direzione. Il problema sta qua: sottolineo questo punto, perché so benissimo che molte volte, quando si parla di Università, si comincia dicendo che le risorse sono poche, è vero che sono poche, ma è come se facessimo girare la ruota che tira fuori l'acqua da un pozzo in senso opposto: se gira in senso opposto, l'acqua cadrà sempre, comunque per quanto ne mettiamo. Il problema è se le regole sono sbagliate, se il modo di essere dell'Università va nella direzione opposta a quella che ci aspetteremmo da un'Università, ci potete mettere dentro tutte le risorse che volete, non otterrete mai il risultato che non solo dobbiamo attenderci dall'Università, ma che il Paese si attende dall'Università. E l'Università vedete è soprattutto il luogo della diversità, la diversità però non sta nel creare corsi di laurea in tappeti erbosi, né nell'inventarsi corsi di laurea più straordinari, più settorializzati, perché naturalmente il corso di laurea è l'anticamera per la cattedra, non per la laurea di chi ci va. Non è quella la diversità, chi fa economia come me impara immediatamente che per esempio negli Stati Uniti i modelli sono due: se uno fa domanda per andare a fare il master a Chicago, deve presentare sostanzialmente i suoi voti di laurea, ha una probabilità di essere ammesso molto elevata, dopo un anno ha una probabilità molto elevata di essere gentilmente invitato a tornare a casa, perché la selezione dopo un anno è durissima; chi invece pensa di andare a Boston all'M.I.T (?) sa che è esattamente il contrario, la selezione in entrata è durissima, dopo di che però la probabilità di arrivare in fondo è quasi uno. Sono modelli organizzativi diversi, io vorrei vedere un'università con modelli organizzativi diversi, in cui ci si scontra e confronta, come accade negli Stati Uniti e in Inghilterra, qui invece continuano ad avere un'università in cui c'è qualcuno, in qualche stanza del Ministero, che dice che corsi di laurea dobbiamo fare, che cosa dobbiamo insegnare, che colore devono avere i banchi, come devono essere organizzati. Sono cose prive di senso comune, le stesse norme di una questione così vessata, come quella dello stato giuridico dei docenti e spesso e volentieri ci si domanda perché mai lo Stato, il Parlamento, debbano occuparsi di certe questioni. Sono questioni che rientrano

totalmente nell'autonomia dell'Università, che devono essere lasciate libere di gestire il proprio modello organizzativo, e di confrontarsi con il risultato del modello organizzativo. Va da sé che l'esito di tutto questo è esattamente quello di cui si parlava prima, dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. È una questione sottile questa del valore legale del titolo di studio, perché ho la netta sensazione che se andassimo a trovare la norma che lo fissa, non la troveremmo, perché non c'è, perché in realtà è implicita in una cosa assai più complessa, e cioè se ci fosse un concorso pubblico, io non potrei scegliere il signor Bianchi, rispetto al signor Rossi, perché il signor Bianchi ha fatto un'università notoriamente migliore: ed è qui che bisogna attaccare.

Come attaccare?

Credo che l'obiettivo da porsi sia sostanzialmente uno: consentire che qualcuno si comporti diversamente. Consentire che una qualche università all'interno del sistema scelga un modello organizzativo diverso. Io non mi aspetto la grande riforma universitaria, anzi, se possibile vorrei dissuadere chiunque dal pensare un'ipotesi di questo genere, nella maniera più assoluta. Ne vorrei una piccola: se c'è un'Università che si vuole dare un modello organizzativo completamente diverso, gestendo in maniera completamente diversa il rapporto anche contrattuale con i suoi docenti e con i suoi non docenti a questa università va data questa opportunità, scegliendo diversamente per quanto riguarda i suoi corsi di laurea, scegliendo diversamente per quanto riguarda la composizione; perché il sistema si arricchisce dalla comparazione. Il problema di fondo del sistema universitario italiano è che, diversamente da quanto accade in altri Paesi, non è possibile fare una comparazione; perché anche le università private, sono private per modo di dire: gli stessi docenti hanno regole uniche, non diverse a seconda del tipo di università. Qui credo che veramente sia il punto: cominciamo a introdurre elementi di diversità nel sistema universitario e lasciamo che il sistema universitario possa arrivare ad una comparazione dei propri risultati, possa farlo sul serio, che non debba necessariamente solo farlo in maniera astratta, come in alcuni casi si pensa di poterlo fare, ma possa evolversi a partire da questa comparazione, che avrebbe oltretutto un punto molto importante: qualunque soluzione di questo tipo dovrebbe accompagnarsi ad una cosa che completa l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Cominciamo con il definire il principio che se qualche Università sceglie una strada diversa, a questa Università noi diamo gli stessi soldi che diamo oggi, ma non

diamoli all'Università, iniziamo a darli agli studenti, diamoli a loro, rendiamo concreta la Costituzione sotto questo punto di vista, che è uno dei punti più disattesi della Costituzione il diritto allo studio e in generale il sostegno al diritto allo studio. Proviamo a immaginare che l'Università possa essere finanziata così, perché così daremo agli studenti la possibilità di capire meglio quanto vale ciò che fanno e la possibilità alle università di capire meglio quanto vale ciò che dovrebbero offrire sul mercato, ciò che invece oggi chiaramente non fanno. Grazie.

### **Daniele Bassi**

Grazie al professor Rossi, mi pare che anche questa proposta di permettere la diversità sarebbe sconvolgente per il nostro sistema. Lascio la parola al professor Marco Traini.

### **Marco Traini:**

Non sono uno studioso di problemi universitari e posso parlare solo a partire dalla mia personale esperienza di insegnamento e di ricerca. Il mio intervento rifletterà quindi una particolare angolatura: quella di chi lavora sul campo e cerca di imparare dall'esperienza che fa; in particolare dall'esperienza di professore di materie scientifiche (insegno fisica e sono un fisico teorico che studia il ruolo e la dinamica della materia nei suoi costituenti ultimi, microscopici, le particelle elementari di cui tutta la materia che ci circonda è fatta).

Mi sono domandato se l'università (in particolare l'università italiana) debba necessariamente avere un futuro o se non sia meglio che non ce l'abbia. In fondo quando avevo diciotto anni il corso di laurea in fisica non esisteva nella mia regione e quello a me più vicino era a 350 Km (ed ero già fortunato!). Così ho fatto la valigia e sono partito per Bologna (con il mio presalario – il nome di allora per le borse di studio) ed insieme ad un gruppo di amici è iniziata l'avventura universitaria...

Cosa potrebbe impedire alle nuove generazioni, che dispongono di mezzi di trasporto più efficienti, di sobbarcarsi un viaggio un po' più lungo e portarsi in Francia, in Germania o in altri paesi europei? Non stiamo immaginando ormai un titolo di studio europeo e guardando al mercato del lavoro in modo molto più globale?

Vivo e lavoro in Trentino-Altoadige, una regione che gode di una importante autonomia statutaria sancita da una legge costituzionale, l'Università a Trento ha poco più di 40 anni e (la Facoltà di Scienze solo 33), non era statale fino al 1982 (appena 23 anni fa). Per molti anni ho sentito in Trentino discutere sulla opportunità di avere un'Università in regione: non sarebbe più conveniente finanziare i nostri studenti migliori e dar loro la possibilità di studiare fuori regione? (questa era la domanda ricorrente e legittima in un territorio provinciale di soli 450 mila abitanti). Mettere in piedi un'Università costa molto di più. Nella provincia di Bolzano finanziare studenti di lingua tedesca che volevano frequentare l'università ad Innsbruck era pratica consolidata, e l'Università a Bolzano data solo qualche anno ed è non statale.

Mi sembra che ad ogni scala geografica il problema potrebbe riproporsi e la velocità dei trasporti allarga questa scala necessariamente.

Così nasce forzatamente l'idea di poche università importanti, localizzate nei grandi centri (dove, tutto sommato gli studenti vanno più volentieri a passare qualche anno e non necessariamente solo per divertirsi)... centri di didattica e di ricerca con buoni professori, collegati con ambienti internazionali ed il cui titolo di studio sia stimato.

Ed accanto a queste piccole università di provincia, sostanzialmente non inserite nel mondo della ricerca, scuole superiori o poco più, capillarmente diffuse per fornire titoli di studio a basso costo (magari triennali, ma che si chiami dottore per carità!...) tanto alla fine con il valore legale del titolo di studio sono un po' tutte uguali....

Tra l'altro mi sembra che questi ragionamenti non siano estranei ai pensieri di un certo numero di governanti, i quali tendono a vedere l'università più come una voce di spesa che un investimento, e questo malgrado molte dichiarazioni di principio.

Capite quindi le mie perplessità sul futuro dell'università italiana.... chi vuole un piccolo titolo, lo trova sotto casa, chi vuole un grande titolo si muova... se proprio gli conviene...

(e la convenienza non è assolutamente ovvia...come fanno molti studenti che sperimentano le pressioni paterne sulla scelta della sede universitaria...)

Dicevo che non sono studioso di problemi universitari e quindi la domanda che mi rivolgo è: cos'è per me l'università nell'esperienza che ne ho fatto in questi trent'anni di lavoro? Perché mi entusiasma ancora nel mio lavoro? Quali caratteristiche ha, tanto da desiderare ancora di impegnarmi?

(con la recente riforma dei cicli universitari un numero (forse crescente) di colleghi pensa alla pensione non ritrovandosi più nell'organizzazione che è andata consolidandosi, strana storia per persone che, come i professori universitari, sono sempre rimaste legate al proprio lavoro fino a tarda età e non solo per questioni di potere....)

Quando mi trovo ad accogliere le matricole che entrano per la prima volta in un'aula universitaria della mia facoltà, spesso ripeto loro che non stanno entrando in una scuola come loro sono abituati a pensarla... un ambiente cioè in cui la gente vive solo quel tratto di tempo comune delle lezioni ,la mattinata, o poco più. Dico loro che stanno entrando in una "comunità" scientifica, nel tempo ne faranno sempre più parte: prima solo seguendo lezioni ed imparando, ma poi conoscendo gli studenti di dottorato con cui mangeranno in mensa, parlando con i docenti nei laboratori, negli orari di ricevimento, per le scale, discutendo con i compagni degli anni superiori, frequentando seminari... Infatti quella comunità è formata da persone che a vario livello lì dentro vivono e lavorano tutto il giorno, quando non capita di trovarli anche di notte... Ciò che li spinge a lavorare con tale passione è il segreto da scoprire, da carpire loro, e non solo i contenuti che sono in grado di trasmettere alla lavagna o nei laboratori.....e questo segreto, alla fin fine è semplice... anche se non ovvio: che l'uomo non è tale se non cerca di comprendere i meccanismi delle cose che lo circondano, se non può arrovellarsi intorno al significato delle cose... il segreto dell'università è tutto qui: un luogo privilegiato dove la ricerca è vista come parte del dovere quotidiano, non è bandita anche se costosa, anzi è promossa insieme alla trasmissione dei suoi risultati sotto forma di lezioni per i più giovani.

Tutti noi, dottori o meno abbiamo avuto l'esperienza di insegnati che a qualunque livello hanno saputo appassionarci allo studio, cioè alla conoscenza delle cose.: è stato sempre perché resi parte di una loro conquista personale, di una loro scoperta che a quel punto è divenuta nostra tanto da far parte di noi stessi, della costruzione della nostra stessa personalità.

Un'esperienza possibile non soltanto in fisica, ma in tutte le discipline.

Nel gergo, si chiama didattica e ricerca questo binomio che caratterizza l'università e le due attività non sono separabili nell'esperienza che ne ho fatto, anzi si sostengono a vicenda. E' evidente, infatti, che il vero fondamento dell'insegnamento universitario è proprio che chi insegna

contemporaneamente impara, scopre cose nuove, mantiene viva la ricerca del senso della realtà. Ogni studente sa riconoscere un professore che fa ricerca, non insegnerà per mestiere e non insegnerà mai la stessa cosa nella stessa maniera perché è una scoperta nuova anche per lui, è un piacere porgli domande.

Se, dunque, l'università è il luogo privilegiato dell'insegnare ciò che si impara a conoscere; ed imparare, conoscere è un'attività che caratterizza l'uomo in quanto tale, non vedo come si possa mettere in discussione l'attività universitaria... questa si svilupperà anche quando i mezzi mancheranno, resterà in piedi a dispetto di tutto... anche a dispetto della presenza o meno in un paese dell'istituzione università.

Mi permetto rivolgermi ai docenti presenti: non è forse questo il brivido che prende un po' tutti noi quando vediamo giovani che si accostano alla ricerca? Non li ferma nemmeno la precarietà del salario come non fermò noi... anche se oggi i limiti si stanno rapidamente esaurendo... e fanno riacquistare a noi stessi il vigore della ricerca...

Dunque dal punto di vista di chi la fa, (studenti e docenti), l'università come attività non può NON avere futuro a meno che la dignità dell'uomo non sia totalmente abbruttita: è una delle poche cose su cui possiamo scommettere...

D'altra parte questo stesso Meeting annuale non è un esempio chiaro di azione universitaria? desiderio di conoscere, di conoscere per uno scopo, di vivere ciò che si impara... di trasmetterlo.

Se il futuro prevede comunque l'attività universitaria, quali i prezzi da pagare per un paese che decidesse nei fatti di non dar futuro all'istituzione università? È il tema a cui accennavo all'inizio, riflette la volontà di un governo di scaricare i costi universitari nell'idea di risparmiare... idea legittima? fino a dove?

Apparentemente le conseguenze sembrano minori, in fondo i pochi giovani che vogliono davvero fare i ricercatori andranno verso l'estero e l'economia del paese avrà solo dei costi per l'acquisizione di nuovi brevetti, processi di fabbricazione... ecc.. sviluppati altrove.

Si copierà... (o si comprerà se ci sono soldi) la conoscenza, lo hanno fatto nel passato nazioni che dopo tutto non se la passano poi così male.

Ma la cosa non è così semplice, perché il legame tra scoperta ed utilizzazione della scoperta, tra comprensione dei fenomeni ed applicazioni, è complesso e siccome è la chiave di volta della

comprensione del ruolo moderno della scoperta e dell'applicazione, vi prego di seguirmi per qualche considerazione e qualche esempio:

scoprire le leggi di un fenomeno vuol dire in buona sostanza scoprire quali sono le circostanze che lo determinano, i fattori decisivi

Per esempio il foglio di carta che cade: si lascia cadere il foglio che svolazza, poi lo si appallottola e lo si lascia cadere di nuovo: cadrà in verticale.

Se Galileo avesse dovuto scoprire le leggi del moto, come i corpi accelerano cadendo... e da qui il segreto della descrizione dei moti, facendo cadere un foglio di carta, non sarebbe mai arrivato a conclusioni. Per capire il moto di un corpo in caduta occorre poter trascurare gli effetti dell'aria. L'aria è sempre stata, fino a Galileo, l'impiccio che ha impedito di capire il moto e questo è possibile solo se si lasciano cadere corpi molto pesanti rispetto agli effetti prodotti dall'aria. solo dopo si potranno capire gli effetti dovuti all'aria e quindi ... far volare gli aerei. Non è l'aria che produce il moto in caduta, ma il peso del corpo, circostanza determinata, capito questo si può capire in maniera corretta l'effetto dell'aria e quindi sfruttarlo.

Insomma l'applicazione è possibile attraverso un'intelligente comprensione dei fenomeni nelle loro circostanze determinanti ED accessorie (i costi, la stabilità nel tempo, l'affidabilità di una macchina che applica un principio fisico, come la gru, sono determinate dalla vera comprensione dei fenomeni in TUTTA la loro complessità). Senza comprensione della legge (quindi delle circostanze determinanti) niente applicazioni, ma aver acquisito la legge senza la dettagliata comprensione di tutte le circostanze secondarie... l'applicazione resta praticamente impossibile.

Insegnare "il gioco" dell'approssimazione: nella conoscenza è molto interessante e cruciale nella possibilità applicativa e questo corrisponde al lavoro di ricerca.

Pensare di copiare dagli altri non è mai facile ... sappiamo che copiare è un'arte...!

Molte recenti e straordinarie applicazioni sono il frutto quasi casuale di sistemi introdotti nel mondo della ricerca: ogni giorno utilizziamo la rete per collegarci a siti interessanti che ci permettano di prenotare aerei, alberghi, fare acquisti, tenerci informati... tutto questo è nato in casa fisica al CERN di Ginevra, un laboratorio europeo per lo studio delle particelle

elementari, dove, la necessità di far lavorare sullo stesso progetto, attivando la stessa massa di dati e progredendo in comune, centinaia di fisici localizzati in posti lontani tra loro, portò alla nascita del sistema WORLD WIDE WEB (la ragnatela mondiale).

Il prossimo passo è previsto per l'anno prossimo (2006) e si chiama "COMPUTING GRID" (brevemente GRID) in analogia con "power grid" la rete di distribuzione dell'energia elettrica in Inghilterra. Si tratta di una rete di computer molto ben collegata che permetterà di utilizzare risorse di memoria, di applicazioni, di banche dati anche molto lontane da chi è alla tastiera e muove il mouse. La rete sarà trasparente e tutte le risorse presenti saranno a disposizione come fossero tutte immagazzinate nel nostro computer. Ma per questa nuova risorsa si parla già di renderla accessibile SOLO al mondo scientifico e non aprirla al mondo commerciale finché i problemi di sicurezza non abbiano fatto un grande passo avanti.... (come vedete il mondo scientifico sta mutando atteggiamento sulle sue creature, un tempo sempre a disposizione di tutti... come fu per il world wide web)

Senza parlare di modernissime tecniche di lotta contro il cancro come la proton-terapia (o adron-terapia), la possibilità cioè di utilizzare acceleratori di particelle (fino a ieri esclusivo appannaggio di laboratori di ricerca: a tutt'oggi il tumore all'occhio può essere curato con ottimi risultati a Catania all'interno dei laboratori nazionali del sud dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN)) per distruggere in maniera molto efficace e con minimi danni ai tessuti vicini, ammassi di cellule cancerogene anche in tumori localizzati in punti estremamente delicati (cervello, midollo, occhio etc..). E' impensabile comperare chiavi in mano un sistema di questo genere se non in un contesto in cui la ricerca è attiva e le competenze sviluppate in laboratori di ricerca... (tutte le aziende che commerciano prodotti così altamente specializzati sono fatte da ex ricercatori della fisica fondamentale).

Ultimo esempio: le più moderne tecniche diagnostiche, quali la risonanza magnetica, la PET (proton emission tomography) e la TAC-PET (solo per citarne alcune), non sono simili a macchine fotografiche, non fotografano quello che l'occhio potrebbe vedere ed interpretare (come in larga parte è ancora la radiografia a raggi X). Sono strumenti dai quali si può vedere SOLO se si conoscono bene i meccanismi di interazione delle sonde con la materia, possono preparare l'oggetto da osservare in modo tale da "vedere" cose che non si sarebbero mai viste senza quella preparazione. Fare (ad esempio) una risonanza magnetica è molto più simile all'attività

di ricerca che ad un semplice fotografare, per questo in molti ospedali si rischia di utilizzare la risonanza solo al 10 – 20% delle sue possibilità di osservazione, mentre i reparti che la studiano a fondo emergono anche come reparti in cui la ricerca di frontiera è attiva.

Conclusione: il gioco della conoscenza è sottile, pensare di scorporare le applicazioni dalla ricerca di base è illusorio: si rischia di non sapere applicare e di perdere il treno delle applicazioni più rilevanti.

In Trentino nei prossimi anni sarà realizzato un centro di proton-terapia in ambiente ospedaliero: non sarebbe mai sorto se non fosse presente un gruppo di ricerca in fisica nucleare da più di trent'anni e se non fosse stato attratto in zona il centro europeo di ricerche teoriche in fisica del nucleo, finanziato in larga parte su progetti europei e dai paesi membri.

NB: molto spesso quando si parla della necessità della ricerca si parla in realtà delle applicazioni soltanto, la si chiama ricerca e sviluppo: R&D (research and development) in inglese, un equivoco ben poco chiaro ai più. Noi professori universitari abbiamo le nostre responsabilità se sul futuro dell'istituzione universitaria si addensano nubi e la nostra prima responsabilità sta proprio nel non aver colto il valore dell'università tanto da disinteressarcene. Abituati a vivere in una struttura consolidata e governabile dall'interno, non ci si siamo troppo preoccupati delle riforme che ci piovevano addosso e delle necessità di cambiamenti, eravamo forse impegnati altrove, nelle nostre ricerche, qualche volta nelle consulenze. Troppi di noi hanno scommesso sulla frase: ma alla fine tutto si risistemerà... un atteggiamento molto più corto delle nostre possibilità.

Non sarà più così, io credo, e fortunatamente.

Il processo di riaggregazione dei finanziamenti per la ricerca e la didattica (attenzione anche alla didattica...) intorno a risultati di una valutazione speriamo non finta è irreversibile. Anzi deve essere sempre più realizzato e in modo da svincolarlo da decisioni politiche arbitrarie la realizzazione dell'Istituto Tecnologico Italiano (ITT) è a mio avviso un esempio deleterio di valutazione a priori e di una cattiva idea di programmazione.

Anche sul piano della didattica si deve saper realizzare una valutazione non fasulla basata sui "risultati", la qualità dei laureati e non sugli ingressi (numeri di iscritti...). Le università faranno una lotta al ribasso per avere gli studenti. Benedetto valore legale del titolo che rischia di diventare la porta per la svalutazione del titolo ormai le aziende domandano da quale università viene il titolo... solo lo stato lo può ignorare? oppure dietro c'è altro? ... i raggruppamenti degli insegnamenti universitari e la logica dei

concorsi? Recenti analisi dei dati sui nostri studenti di scuola superiore danno preoccupanti valutazioni del loro valore, indiscusso già solo fino a pochi anni fa.

A ben guardare si può scoprire che la mappa delle università italiane è molto più variegata del semplice schema in cui la rinchiude la divisione: grandi università importanti - piccole università "sforna-titolo". La maggiore complessità nasce da una prima applicazione dei principi di autonomia dell'università: quegli atenei che hanno saputo sfruttare la propria autonomia di gestione per attrarre finanziamenti, valorizzare risorse interne, acquisire professori capaci ecc.. hanno marciato più di altre.

È senz'altro questa la strada, che valorizza dall'interno in maniera naturale chi fa attività universitaria vera, attirando giovani studenti, giovani ricercatori ed anche finanziamenti... La fuga dei cervelli è senza dubbio figlia di una politica cieca, ma anche figlia di un'incapacità della classe docente a saper attrarre risorse, a saperle equilibrare tra le varie facoltà... abituati a batter cassa rischiamo di non vedere la potenzialità enorme del valore della conoscenza e qualche volta non ci crediamo più e non è una svista.

È importante liberare risorse dove ci sono; in un'atmosfera più libera da lacci e leggi si può meglio valorizzare quelle comunità scientifiche di studenti e docenti che stanno facendo rinascere l'università, cioè la voglia di imparare ed incidere sulla realtà.

Ho in mente un gruppo di studenti universitari che, incontrando un anziano professore di filosofia, se ben ricordo, ormai in pensione e comprendendone il valore, si sono messi ad andare a casa sua iniziando a discutere... ne è nato un cenacolo interessantissimo.

Questa è la vera scommessa sul futuro: almeno non impedire a chi può introdurre vere novità di farlo e di farlo bene, alla luce del sole, valutandone e premiandone i risultati.

Sarebbe cieco non vedere che questa è la strada per il rinnovamento dell'università, non solo in linea di principio, ma già nei fatti. Certi atenei apparentemente minori lo stanno dimostrando e l'Università di Trento proprio in virtù del clima di maggiore libertà di manovra dovuto all'autonomia universitaria in regione a statuto autonomo ne è un esempio insieme a molti altri. Soprattutto occorre lasciar spazio alle aggregazioni possibili, alle novità di nuove realizzazione didattiche in cui gruppi di docenti e studenti vogliono liberamente impegnarsi e non solo di

sperimentazione didattica guidata dagli esperti ,un nuovo mestiere non necessariamente utile.

“Lo studio per gli esami finali ebbe su di me un tale effetto deterrente... che l’idea di trattare un qualsiasi problema scientifico mi disgustò per un anno intero. È quasi un miracolo che i moderni metodi di istruzione non abbiano già soffocato del tutto la sacra curiosità dell’indagine, poiché questa delicata pianticella ha soprattutto bisogno di libertà oltre che di stimoli: altrimenti è destinata a perire ....”

questa frase di Einstein sintetizza molto bene la portata del problema della libertà nella conoscenza...

Ma in un meeting sulla libertà non posso non terminare con una citazione di Giovanni Paolo II nel suo storico discorso a Colonia (1980) a scienziati e studenti:

“...La scienza ha un suo senso e una sua giustificazione quando la si riconosce capace di conoscere la verità e quando la verità è riconosciuta come un bene umano. Allora si giustifica anche l’esigenza di libertà della scienza; in che modo infatti potrebbe realizzarsi un bene umano, se non mediante la libertà? La scienza deve essere libera anche nel senso che la sua attuazione non venga determinata da fini immediati, da bisogni sociali o da interessi economici. Questo non significa però che per principio debba essere separata dalla “prassi”. Soltanto che, per poter efficacemente influire sulla prassi, essa deve ricevere la sua prima determinazione dalla verità, e quindi essere libera per la verità”.

Il mio intervento voleva essere una documentazione del valore di queste due citazioni spero di esserci riuscito almeno per un po’.

## **Daniele Bassi :**

Perdoniamo al professor Traini il piccolo sport pubblicitario sulla propria università. Ci ha regalato una bellissima testimonianza su cosa molti di noi intendono veramente come esperienza di università. Apriamo adesso alle domande.

**Domanda 1:** sono Gianluca e faccio parte del Consiglio Nazionale degli Studenti a Roma, e quindi faccio una domanda proprio da studente. Partendo dall’intervento del professor Traini, mi chiedevo come gli universitari al giorno d’oggi possono partecipare a questa rinascita

dell'Università, anche gli studenti che eventualmente non vogliono rimanere in università per il resto della loro vita.

Volevo fare anche un'altra domanda: secondo voi è meglio che questi studenti siano molti, come avviene attualmente, oppure che siano pochi ma buoni? Grazie.

**Domanda 2:** io vivo e lavoro in Inghilterra da tre anni, sono un ingegnere di Milano e mi rapporto a colleghi tedeschi e inglesi che hanno decisamente una preparazione diversa dalla nostra. La mia domanda ha un breve preambolo che è il seguente: la preparazione di un ingegnere italiano, che parte anche dalle superiori, è praticamente volta all'ampliamento degli orizzonti. Io ho fatto il Liceo Scientifico dove tutte le materie devono essere studiate e portate agli esami. Al Politecnico ho avuto la fortuna/sfortuna di passare dall'ordinamento annuale a quello semestrale, vedendo così la differenza di preparazione agli esami tra come si faceva una volta e come venne fatta successivamente. La scuola inglese invece parte dal presupposto opposto. Al liceo, dopo due o tre anni, gli studenti devono già scegliere quali materie portare avanti, quindi dove sono bravi si specializzano e non è richiesto che sappiano tutto. Escono dall'università dopo tre anni, con tanto di un anno speso in azienda. Due opposti. La mia domanda quindi è: la vostra esperienza sull'estero (comprese Francia e Germania, realtà che non conosco) qual è? E' meglio che gli studenti si specializzino, perdendo una *forma mentis* che gli consenta di affrontare problemi ad ampio raggio, oppure il metodo italiano dove sappiamo affrontare i problemi ma non ci specializziamo? Mi sembra spesso in fin dei conti, in alcuni Paesi come l'Inghilterra, di imbartermi in persone stupide. Però il loro sistema funziona. Quando ho a che fare con fornitori danesi, svedesi, da altre parti d' Europa e non sanno che sono italiano, per fare l'esempio di qualcosa fatta male – sarà un luogo comune – portano l'Italia. Paese in cui, invece, per arrivare a un certo livello bisogna essere “dottori” d'ingegneria.

**Domanda 3:** ho tre domande. A Nicola Rossi sulla piccola riforma: se ho capito bene c'è già una precondizione che è l'abolizione del titolo legale, per questa piccola riforma. E' possibile farla non cambiando anche lo statuto del personale insegnante?

La seconda domanda parte da un'esperienza. Un mio collega, al quale due mesi fa ho chiesto di firmare il manifesto di cui parlava Bassi all'inizio, mi

ha risposto che non lo firmava perché tutto quello che nasce in Università è per sua natura avvelenato dal partitismo e dai gruppi di potere. Voi cosa rispondete a questa accusa? Come facciamo invece a far capire che si può e si deve cambiare dall'interno?

La terza domanda è provocatoria: riforma e community. Viene prima la community e poi è possibile la riforma o viceversa? E se contemporaneamente come si fa?

**Domanda 4:** Sono Pasquale Colonna, Politecnico di Bari. La domanda parte dall'esperienza dei miei studenti. Si è parlato un po' poco degli studenti stamattina e io voglio sottolineare quello che credo essere il momento più bello della vita, quello dello studente universitario. Il momento in cui la libertà, tornando al tema del Meeting, si esprime forse nella massima potenzialità, in cui la libertà deve diventare responsabilità per diventare adulti. Pensando a questo mi viene un forte dispiacere quando vedo che tutti gli sforzi che vengono fatti per insegnare una professione ma anche per insegnare a vivere questo momento, poi in qualche maniera non portano frutto sul territorio. Io vivo a Bari e gran parte dei miei studenti, tra i migliori, quando finisce va via. Gran parte non vuole rimanere nella mia facoltà a fare i dottorati e questo crea un senso di non libertà nella mia professionalità di docente universitario. Rivolgo la domanda al professor Galli della Loggia: come fare, sentendomi un professore non di serie B e non in una facoltà di serie B, a resistere in una situazione in cui il rapporto tra università e territorio non è di serie A ?

**Domanda 5:** sono Stefano Prezioso, dottorando in Fisica a Trento. Faccio tre domande rapidissime.

Qual è il futuro per noi giovani alla luce delle proposte che avete fatto voi? Come ci possiamo sentire protagonisti, in particolare noi dottorandi, di questo cambiamento? E, terza domanda, qual è il grado di realizzabilità di queste proposte?

**Domanda 6:** Quali sono le vostre proposte, in vista della riforma in corso, riguardo al reclutamento in Università e alla professione in carriera ? Visto che attualmente la vecchia e nuova legge non prevedono delle forme che mettano nelle condizioni le commissioni di valutare con delle regole da cui non si può prescindere nel reclutamento. Nel senso che adesso come adesso le commissioni fanno quello che vogliono, mentre io penso che la

qualità di un corpo docente è data quando si prende il migliore. Per prendere il migliore ci vogliono delle regole certe e le commissioni non possono prescindere da regole certe. Io avrei a questo riguardo alcune proposte che probabilmente potrò inviare all'e-mail dell'associazione "Universitas-University". Senza queste regole il futuro dell'Università non esiste. In questo momento, conoscendo il corpo docente di molte università, vedo che un buon 70% di professori universitari non è all'altezza. Non si tratta di studenti che arrivano all'università e sono poco formati, ma è che il livello della qualità, della cultura dei professori universitari è molto scadente, perché si vede che la legge di reclutamento passata ma anche futura – vedo – non ha mai avuto delle regole per cui si assiste a nepotismo o gruppi di forza che non scelgono il migliore ma la persona più vicina. Quali sono le vostre proposte di regole ?

**Domanda 7:** Franco Sen, Università Bocconi. Vedo che tutti i miei colleghi che fanno carriera come professori universitari, a un certo punto lasciano l'università e si mettono in politica. Tendenzialmente si presentano a qualche elezione. Il risultato di questa evoluzione è che il governo dell'università è fatto da persone che hanno un interesse diretto per sé o i propri allievi a mandare avanti tutte quelle distorsioni delle quali ci avete parlato. E viceversa l'Università non può che chiedere alla politica di proteggerla e portare avanti interessi puntuali.

Si riesce a spezzare questo nodo? In fondo si potrebbe impedire ai professori universitari di diventare parlamentari o assessori e proibire alla politica di ingerire nell'Università in modo così pesante.

### **Ernesto Galli della Loggia**

La prima domanda ha sollevato un problema molto importante: cosa possono fare gli studenti? Quale atteggiamento debbono avere gli studenti nei confronti di questo dannosissimo tema della riforma universitaria? Avere un atteggiamento diverso da quello che hanno avuto nelle ultime decine di anni; cercare di capire qual è la logica dell'università, al di là di quello che è il loro temporaneo starci dentro. Come professore noto che, ad esempio, nei Consigli di Facoltà, dove siede una rappresentanza degli studenti, gli studenti non prendono mai la parola, non dicono mai nulla di nulla se non per chiedere più sessioni di esame. Mi rendo conto che è

difficile intervenire su quei temi che sono questioni poco conosciute, ma finché la rappresentanza degli studenti si limita ad avere una caratteristica corporativa così forte, essa è inutile come d'altra parte è totalmente inutile questo Consiglio Universitario degli Studenti in cui siede lo studente che ha fatto la domanda. Andate via da questi organi che non vogliono dire nulla, non siate "l'alibi di proposte politiche". La massa degli studenti che molto spesso, almeno nelle piccole minoranze mobilitabili, fornisce personale ai Consigli di Facoltà o alle rappresentanze degli universitari, deve riappropriarsi del proprio ruolo e cessare di essere manovrata.

Meglio molti studenti o pochi ma buoni ? Meglio tutti buoni studenti. L'*optimum* sarebbe che l'università desse spazio ed accogliesse tutte le persone che sono in grado di apprendere con profitto un'istruzione universitaria che le renda poi utili alla società. Questa può essere una risposta di massima che poi – mi rendo conto – apre problemi più di quanti ne risolva.

E' meglio la specializzazione "all'inglese" o gli orizzonti "all'italiana" ? Personalmente credo che qui ci sia una grande differenza fra discipline scientifiche e umanistiche. Io parlo per quello che sono le discipline umanistiche, ma in generale credo che questa domanda sollevi il problema tra l'istruzione e il rapporto umano. Queste sono due cose spesso difficilmente compatibili. Io sono affezionato a un modello di università che consideri l'istruzione come un effetto naturale della cultura, cioè che sia più orientata quindi agli orizzonti più che alla specializzazione.

Ritorno a quell' intervento che si chiedeva "Non sanno gli studenti che il periodo universitario è il più bello della loro vita?". Effettivamente è così. Gli studenti italiani non lo sanno, perché si trovano a sprecare in una maniera pazzesca questi anni preziosi della loro formazione. Perché? Per mancanza soprattutto di stimoli, perché l'università non è quella comunità di studio, di ricerca di vita, di cui ha parlato con parole suggestive il professor Traini, ma è una specie di esameificio, affogato in generale nell'anonimato, nella disintegrazione assoluta dei rapporti perché ognuno si trova a fare quello che vuole. Il fatto che non si riesca a creare una comunità di studio significa anche che lo studente non riesce ad avere quegli stimoli che invece potrebbero far sì che impieghi il periodo

dell'università per leggere, per andare a teatro, per coltivarsi e fare cose per le quali poi probabilmente non avrà più il tempo.

Il grado di realizzabilità delle nostre proposte. Penso che le cose stanno cambiando. L'atteggiamento nei confronti dell'università sta cambiando. Penso che l'università è stata "vittima" per anni ed anni di alcuni luoghi comuni ideologici, per i quali ha pagato e però penso che il laccio alla gola, che l'ha strangolata, stia indebolendosi. Quindi non sarei così pessimistico sulle possibilità di molte delle proposte, a cominciare da quella dell'abolizione del valore legale. Certo si tratta di proposte che hanno difficoltà e ostilità, però credo che oggi sia possibile dare con speranza una battaglia su questi temi.

La qualità dei docenti: quali proposte? E' inutile entrare nel dettaglio. Il problema è quello ribadito anche da Nicola Rossi. Le commissioni che fanno scelte sbagliate e le università costrette a fare proprie queste scelte, paghino un prezzo per le scelte sbagliate. Il problema è sempre quello: far pagare dei prezzi a chi sbaglia. Non ci sarà mai un meccanismo di regole in astratto che nomini una commissione perfetta la quale non tenga conto degli interessi, delle simpatie anche magari giustificatissime dei propri membri. Il problema fondamentale è creare delle regole per cui se la Commissione sceglie in base a criteri sbagliati, che non rispettano il merito delle persone, questo produca delle conseguenze negative. Conseguenze negative non astratte ma concrete sulle Facoltà, sulle Università che poi sceglieranno questi candidati.

Impedire la politica ai professori universitari. A parte che ci impedirebbe di contare su una presenza nostra come l'onorevole e professore Rossi. Poi non credo che sia questo il punto. Non mi sembra che tra i tanti problemi dell'Università ci sia anche questo.

### **Nicola Rossi:**

Parto dall'intervento di Lanfranco. La mia sensazione è che questo è un Paese che tende sempre ad utilizzare le cose per obiettivi diversi rispetto a quelli per i quali sono state fatte. Per esempio abbiamo fatto l'assistenza con le pensioni, abbiamo assicurato il rischio di vecchiaia con l'assistenza. Abbiamo in realtà utilizzato a lungo l'università come canale di selezione della classe dirigente e non come luogo dove si fa ricerca e formazione.

Credo che questo sia il punto e che in questo Lanfranco abbia perfettamente ragione. Non credo sia possibile impedire a chicchessia di fare il deputato, ma credo che sarebbe ragionevole che l'università tenga conto di questo. Provo a spiegarmi. Per fare ancora una volta l'esempio degli Stati Uniti, quando carriere anche molto prestigiose di carattere politico vengono intraprese da accademici, al loro ritorno in università raramente tornano ad insegnare. Tornano per esempio in ruoli amministrativi, tornano a fare cose diverse, perché naturalmente l'università tiene conto del fatto che uno può fare bellissime conferenze ma che, prima di tornare insegnare, passi un po' di tempo. Da questo punto di vista il fatto invece che noi preserviamo intatta la posizione del docente universitario anche dopo dieci, quindici, trenta, cinquant'anni di carriera politica, sia assolutamente incongruo. In questo senso però il punto vero è il primo: facciamo in maniera che l'università torni ad essere ciò che deve essere, ciò di cui parlava il professor Traini.

Mi ha molto colpito la domanda "Meglio pochi ma buoni o molti?". La risposta è semplice: possiamo evitarci di porci questa questione? Non ha una risposta quella domanda. Come ho cercato di illustrare attraverso l'esempio di Chicago e del M.I.T.(?), si possono avere soluzioni in cui c'è una ammissione molto liberale e poi si porta a casa alla fine il più grande numero di premi Nobel della storia, o invece si possono avere soluzioni in cui si stringe molto all'ingresso e poi si diventa un punto di riferimento in molte materie. Non c'è una soluzione. Proviamo ad abbandonare una volta per tutte l'abitudine di scrivere le "Tavole della legge" e di porre la questione "l'ammissione all'università è libera o l'ammissione all'università è regolata?". Possiamo lasciare che le Università decidano? Perché ovviamente il tipo di ammissione dipende dalle strutture e dai modelli organizzativi delle singole Università. Questa storia che seicentotrenta persone riunite in un'aula del Parlamento possano avere un'idea di che cosa è meglio fare sotto questo profilo, è priva di senso comune. Come vedete è utile che docenti universitari facciano i parlamentari. Da questo punto di vista il disegno di legge sullo stato giuridico è stato un esempio straordinario di come effettivamente una serie di cose è bene che non siano decise a livello centrale dal Parlamento ma nemmeno di come effettivamente una serie di cose è bene che non siano decise a livello centrale dal Parlamento ma nelle singole Università. La piccola riforma perché è piccola? Perché è completamente volontaria. Io la

vedo come la naturale conseguenza della “community” di Traini. Lì dove una community c’è ed è una community non solo di carattere scientifico ma trova elementi comuni nell’obiettivo che ci si dà come istituzione universitaria, lì dobbiamo lasciare che quella community scientifica si dia le sue regole. Naturalmente anche nei confronti del rapporto col personale docente e non docente. Capisco che è difficile, ma perché continuo ad insistere? Perché se qualcuno un giorno dirà di no all’idea che una community alzi il dito e dica “Io voglio fare diversamente”, noi avremo capito bene la natura della resistenza. Quando si dice di no ad una libera scelta di una comunità scientifica di organizzarsi diversamente e di pagare il costo delle proprie scelte, allora abbiamo capito come stanno le cose.

Un’ultima questione che mi tocca da vicino. Vanno via da Bari: da meridionale permettetemi di dire che il nostro problema è che non viene nessuno, non vengono nemmeno gli studenti greci che un tempo andavano a Perugia! Il problema grande nostro è che la nostra università non attrae nessuno.

Allora è qui che io vedo il problema grave, una università è un luogo dove si va e si viene, dalla mattina alla sera, e quello che dice Traini è esattamente la conseguenza di questo scambio continuo, che fa un’università, che fa una comunità scientifica. Vorrei che ci occupassimo del fatto che non riusciamo ad attirare nessuno. Andate a guardare i dati, andate a guardare come si comportano gli spagnoli, gli inglesi, gli americani, non parliamo dei cinesi: noi siamo un Paese sempre più chiuso e l’università è sempre più chiusa: apriamo l’università e apriremo il paese.

### **Marco Traini:**

Il rapporto con gli studenti è un problema radicale, è un problema di rapporto tra maestro e studente; occorre ripristinare un certo tipo di rapporto tra professore e studente e se c’è bisogno di numeri, cioè di un numero maggiore di professori, va risolto, però è un problema su che tipo di rapporto esiste: perché si può fare didattica già dal primo anno in maniera tale che sia attività di ricerca, senza aspettare il quinto.

Specificità – profondità: non so rispondere, so solo che quando avevo 25 anni sono andato a lavorare in Germania, avevo una laurea di 4 anni, ero equiparato a un PHD: qualcosa voleva dire! Gli aspetti di profondità non negano gli aspetti di specificità, quando non si fa profondità davvero non

si fa specificità. Io non credo che sia un modello alternativo: io non credo che gli ingegneri nostri siano meno degli ingegneri altrove.

Comunità – riforma, prima la community o prima la riforma: per me prima la community, non c'è alternativa, perché la riforma deve nascere da una comunità. Se non c'è una comunità, non esistono spazi per una riforma. Il punto cruciale è che se una comunità ha delle risorse, gli deve essere data la possibilità di camminare, quindi occorre liberare le risorse che già sono presenti.

I migliori se ne vanno: provocatoriamente, io li mando via. I miei studenti migliori li mando a lavorare lontano da me: il problema è se li seguiamo, cioè se sappiamo trovare gli spazi poi per rientrare, per poter lavorare, là dove sono, qua dove siamo. È un altro tipo di atteggiamento nei confronti dei giovani il problema: è un problema nostro, di professori universitari, di come concepiamo la conoscenza, la valorizzazione della conoscenza e la conoscenza come prodotto, l'abbiamo svalutata in alcune circostanze, non crediamo noi stessi che sia un prodotto vendibile nel migliore dei modi.

Il futuro dei giovani: vanno coinvolti nella costruzione del futuro; ai miei studenti dico di andare a lavorare a New York, poi tornate qua, io non prometto la luna, non sono un riformatore, non ho il posto fisso da garantire, però insieme il futuro, anche delle persone, siamo sempre stati in grado di ricostruirlo, si può costruire insieme il futuro, anche dentro limitati spazi di riforma. Una comunità che vive chiederà maggiori spazi di riforma, e questo sarà il lavoro dei prossimi anni.

Qualità dei docenti: non è forse meglio eliminare il problema alla radice ed eliminare i concorsi? Se eliminiamo il valore legale del titolo di studio, eliminiamo il sistema dei concorsi, si può vedere se un'università sa camminare da sola o no. La qualità dei docenti va valutata: c'è una valutazione della qualità dei docenti che non deve far paura, noi nel mondo scientifico abbiamo questa valutazione da sempre, è data dalla comunità scientifica. Vi assicuro che è una forma di dignità professionale, non è un boicottaggio, non è un ricatto: certo, va fatta sul prodotto, non se hai tanti studenti o non li hai, ma se sei in grado di fare il mestiere, se sei in grado di produrre buoni studenti. Quindi il problema dell'analisi, della valutazione è sul prodotto.

Rapporto politico dell'università: io non farei politica! Come mai sono così attaccato all'università: perché faccio un tipo di esperienza per cui vale la pena; certi professori universitari hanno creduto di dover passare dalla politica per difendere l'università: ma non è vero. Sono convinto di poter difendere l'università dove sono e di poter dialogare con i politici dove sono: è un problema anche di delegiferare su certi legami che ci sono, di creare spazi di libertà.

Tutto il discorso non si può chiudere, la vita è un problema aperto, il problema della libertà del meeting, applicata all'università è che la libertà è una sfida personale ma anche sociale: ai miei studenti lo dico apertamente, ragazzi vogliamo andare avanti? È una sfida. Ce la facciamo? Proviamo. È una sfida che si realizza nella vita, secondo me è un'avventura che vale la pena correre, in particolare in un'università.

**Daniele Bassi:**

Permettetemi di rispondere alla domanda del collega che era andato a raccogliere le firme per l'appello di cui si diceva all'inizio, e un collega gli ha risposto che non avrebbe firmato, perché tutto ciò che viene dal mondo accademico è minato da aspetti negativi. Per rispondere a questi colleghi imbevuti di scetticismo, è nata alcuni anni fa un'associazione Universitas-University che ha proprio il compito di collegare tra loro docenti, ricercatori, a qualunque titolo coinvolti nell'attività universitaria, che siano interessati a che l'università sia effettivamente un luogo, che non si riduca a esame, distributore di certificati di laurea, come credo i relatori a questo tavolo oggi hanno voluto dimostrare. Appunto hanno creato questa associazione, come ambito di approfondimento sia culturale, per approfondire le ragioni del fare università, sia politico, cioè di trattare tutto ciò che rende possibile all'università di esistere.

